

Igor Pelgreffi, *Scrittura e filosofia. Jacques Derrida interprete di Nietzsche*, Prefazione di Manlio Iofrida, Roma, Aracne, 2014, 264 pp.

di Angelo Scolaro

Il volume di Igor Pelgreffi si inserisce in modo intelligente e fecondo

all'interno della sterminata letteratura secondaria dedicata a Jacques Derrida, indagando un tema fondamentale che, sebbene disseminato in svariati studi, non era ancora stato tematizzato in modo sistematico ed esaustivo. L'arduo compito è infatti quello di dare corpo al *Nietzsche* di Derrida, ricostruendone la proteiforme e comunque coerente figura attraverso una puntuale ricognizione dei marchi residuali rintracciabili nel *corpus* del filosofo algerino.

Sin dalle prime pagine del volume ci si accorge però che tale incedere storico-filosofico è sistematicamente illuminato da uno sguardo eminentemente teoretico, attraverso il quale la ri-costruzione analitica delle fonti implicite ed esplicite e dei contesti in cui nasce e si nutre l'interpretazione derridiana di Nietzsche si risolve al contempo nella costatazione teorica della graduale distruzione dello stesso *oggetto* di indagine, il quale sembra resistere a qualsiasi tentativo di *presa* immediata e diretta. Ma l'astuzia metodologica che permette all'autore di guadagnare una sorta di aderenza formale al proprio oggetto di indagine e, con ciò stesso, la possibilità di un approccio originale e fecondo ad esso, non si risolve semplicemente nell'utilizzo di un tale sguardo binoculare. Ciascun registro infatti sembra a sua volta sdoppiarsi, secondo un paradossale movimento in cui la coerenza o l'unitarietà dell'immagine del *Nietzsche* di Derrida viene guadagnata a partire da ciò che dovrebbe determinarne la definitiva impossi-

bilità. Così se dal punto di vista storico-filosofico la figura di Nietzsche è la risultante di una rigorosa delimitazione di tutte le molteplici immagini che, all'interno o all'esterno del testo, è possibile cogliere nel percorso di pensiero di Derrida, allo stesso modo la *positività* teoretica, il *Setzen* in cui consiste il *théorein*, si dispiega a partire dalla negatività di un oggetto che rifiuta il proprio stare innanzi (*Gegen-stand*), ovvero la propria stessa oggettualità.

Approfittando impunemente della vertiginosa potenza generativa di questo negativo ma non dialettico *speculum objecti* – in cui l'analisi di una forma plurale si fa carico dell'unico, im-possibile, rilancio teoretico – risulta possibile utilizzare queste preliminari notazioni metodologiche come appiglio per entrare a pieno titolo nel merito della lettura critica di Pelgreffi. L'*excursus* storico, che copre un arco temporale che va dalla formazione algerina del filosofo agli ultimi anni della sua vita, palesa secondo una molteplicità irriducibile di temi e di analisi come Derrida rintracci nella *disconnessione* e nell'*auto-contraddizione* la cifra essenziale della scrittura nietzschiana. Si tratta di una lettura che, inscrivendosi lungo la linea interpretativa che da Bataille giunge sino a Blanchot, non inerisce al contenuto della filosofia nietzschiana, ma, appunto, alla sua scrittura, alla struttura formale del suo configurarsi come *oggetto-scritto*, alla legge che presiede alla produzione che essa è e anche a quella che pone in essere.

Ma tali considerazioni formali, dunque per definizione estrinseche,

non conducono affatto ad una deriva irrazionalistica, né tanto meno ad una sorta di lettura iper-estetizzante. L'operazione interpretativa di Derrida infatti non mira ad isolare una peculiare indagine filologica di Nietzsche, bensì a far affiorare ciò che resta, ossia, secondo le parole di Pelgreffi, la *morfologia* di una pluralità in cui si mostra il *movimento dei movimenti* di ciò che la scrittura significa *tout court* (155). In altre parole Nietzsche, così come per altri versi Freud, rappresenterebbe per Derrida la stessa scena irrepresentabile dell'*écriture*, indicando il luogo aperto e plurale dell'iscrizione da cui il concetto – e dunque la metafisica – procede. La disgiunzione e la pluralità inconciliabile della scrittura nietzschiana, il suo darsi come *ferita assoluta*, garantirebbe l'arresto di qualsivoglia ritorno dialettico del senso a se stesso, sloganando il fonologocentrismo e l'unità del discorso metafisico. Ma la *vibrazione* di questo scarto, che fa precipitare il *corpo proprio* in una disseminazione letteralmente a-logica, che rifiuta cioè il *lègein* del *logos*, ripete aporeticamente proprio il movimento di significazione del senso in quanto *différance*: secondo una felice espressione dell'autore, la scrittura nietzschiana non farebbe così null'altro che «ri-formare» la struttura (136), ponendosi come *archi-origine* di un abitare altrimenti la stessa razionalità filosofica. In questo senso, come è possibile evincere anche dal titolo del volume, la posta in gioco che Pelgreffi rintraccia nell'interpretazione derridiana di Nietzsche risulta esse-

re nientemeno che la *ri-definizione* del rapporto tra filosofia e scrittura. Il *corpus* di Nietzsche, la totalità irrisolta dei suoi scritti e anche – come vedremo – il suo stesso *corpo*, è per Derrida il dispositivo antimetafisico per eccellenza, l'esterono che senza rinunciare a questa estraneità assoluta, anzi proprio in funzione di essa, distrugge dall'interno la presunta verità della filosofia, ripetendone paradossalmente l'unità come *différente* da sé e dunque come molteplicità. A partire da ciò, si può anche relazionare il movimento (non-)interpretativo di Derrida a quello compiuto da Heidegger: in entrambi i casi, infatti, Nietzsche è il nome di un limite e di un punto apicale. Tuttavia se nel filosofo tedesco l'*Erfüllung* viene arrotondata dalla *Versammlung* che annoda il pensiero dell'*Eterno Ritorno* al pensiero della *Volontà di Potenza*, attraverso il laccio che fa di entrambi un unico pensiero della *Totalità dell'essente* (rispettivamente secondo modalità, *Weise*, e struttura, *Verfassung*), in Derrida invece la pluralità viene accolta e rispettata come tale e la *crête de l'achèvement*, la sua *bordure*, mantiene come un rostro un carattere acuminato, in cui la capacità di fecondare, la positività inerte del padre, si fonde aporeticamente con la vitalità passiva della madre.

Pelgreffi rintraccia nella conferenza *La question du style* del 1972 un arbitrario punto di condensazione dell'elaborazione di questa prima immagine di Nietzsche, il cui nucleo teorico, sebbene rimanga immutato nella sua struttura (in)essenziale,

subisce nel prosieguo della riflessione derridiana una dilatazione e una complicazione non lineare che egli definisce come *logico-esistenziale*. Questo arricchimento, funzionale all'interesse crescente che Derrida riserva al tema che in una sola parola può essere definito *auto-biografico*, è in verità già anticipato e in qualche modo compreso dal fecondo punto di vista adottato da Pelgreffi. L'interpretazione derridiana di Nietzsche infatti, come questione del rapporto filosofia/scrittura, viene anche declinata dall'autore, attraverso un autoriflessivo gioco di implicito riferimento e improvvisa emersione, come il problema della determinazione dell'*oggetto*, ovvero come l'originaria questione filosofica del *ti esti*. Il *ciò* della scrittura di Nietzsche, «il *datum* fenomenologico fondamentale dell'*oggetto*» (41), rimane insondabile e auto-esibisce la sua qualità residuale sia come qualità emersiva *morfo-logica* – la struttura destrutturata che si ripete nell'impossibile totalità di un *corpus* – sia come rinvio differente alla singolarità assoluta del *corpo* di Nietzsche, all'*esser-scritto* come attività passiva di un lasciar traccia di sé nel mondo.

Nello spazio esiguo di questa recensione non è di certo possibile ricostruire con la dovuta precisione le molteplici linee di analisi e di approfondimento critico che l'autore riserva a quest'ultimo importantissimo aspetto. Ci si accontenterà dunque di osservare il suo ruolo a partire dalle conclusioni che Pelgreffi trae, nelle quali piuttosto che ad un arresto del-

la riflessione si assiste invece ad un suo incessante rilancio. Anzitutto l'autore condensa l'esito dell'interpretazione derridiana di Nietzsche nella felice espressione «cubismo della riflessione». I resti della scrittura nietzschiana, nel loro configurarsi in un complesso disconnesso, «agiscono come dislocazioni di pensiero entro un medesimo pensiero» (238). Ciò significa che lo *stile* di Nietzsche si pone come una scrittura cubista che frange la razionalità in una molteplicità di figure, attraverso le quali la ragione trova un limite e una continua vigilanza critica. Ma tale resto, essendo di natura eminentemente testuale, non può che rinviare ad un campo logico-esistenziale: «l'assunzione di responsabilità dentro lo schema della disarticolazione creativa degli enunciati implica nel filosofo una seria interrogazione circa il proprio operare, precisamente nella non eliminazione della relazione vitale con il proprio corpo, i suoi automatismi, la quota di non-sapere che assilla anche i più riusciti disegni razionali» (248).

A partire da questo primo guadagno critico, Pelgreffi rilancia il problema ipotizzando lungo l'interpretazione derridiana di Nietzsche la possibilità di emersione di una nuova soggettività, che definisce *soggettività sismico-storica*. Lontana dal duplice eccesso di un soggetto che si auto-costituisce in assoluta autarchia o che si annichilisce nella riflessione passiva dell'altro, il soggetto sismico-storico, in quanto soggetto *di* scrittura, sarebbe un soggetto la cui affermazione

si produce aporeticamente in quanto accettazione di un accordo antepredicativo con il corpo e il mondo, ossia con ciò che costituisce il suo irriducibile altro.

Possibile figura dello *Übermensch* nietzschiano o sostituzione non-sinonimica della *différance*, la nozione di soggettività sismico-storica (che l'autore giustamente propone anche come modello di possibile decifrazione di molte esperienze contemporanee come, per esempio, quelle legate allo *writing space*) rimette infine in discussione anche il rapporto Nietzsche/Derrida, rendendo impossibile stabilire una volta per tutte il limite in cui, nello *scrivere Nietzsche*, comincia il gesto interpretativo di Derrida e finisce invece la passiva incorporazione della forma del pensatore tedesco. Una tale instabile soggettività quindi, intesa anch'essa come vibrazione che riflette e si riflette nella vibrazione dell'oggetto e del tempo, non può che fare segno verso un gesto di pensiero che non è più assimilabile nei termini di una semplice posizione dell'oggetto: affermazione di secondo grado, danza o scrittura del sé come altro, essa inaugura la logica a-logica di un nuovo pensare, unico perché plurale e cosciente, vigile, perché *archi-originariamente* intessuto di ciò che si sottrae a qualsivoglia processo di rilevamento dialettico (*Aufhebung*). L'abisso spalancato da questa duplice e dunque infinita riflessione può *forse* rappresentare la forma finale che assume l'oggetto di questa originale ricerca, nella quale l'autore, in modo puntuale e criti-

co, mostra le condizioni attraverso cui il nietzschiano essere contemporaneamente una *Übergang* e una *Untergang* si ripete nel derridiano «*pas au delà*». L'oggetto e il soggetto di questa ripetizione, per essere ciò che sono, devono già divenire altro da sé: essi prendono il tempo breve della propria identità nello spazio di un'interruzione (*pas*) che è, paradossalmente, anche il passo (*pas*) del loro continuo etero-costituirsi, annunciando così, nell'istante infinito di questa vibrazione, la possibilità impossibile della scrittura.